

L'ALTRA STORIA LA SQUADRA CHE DA MEZZO SECOLO È IL VANTO DEGLI EMIGRANTI ITALIANI

GUERIN SPORTIVO



200
PAGINE A SOLI
3 EURO

EXTRA n.5

DICEMBRE 2008

Supplemento
al Guerin Sportivo n. 50
del 9 dicembre 2008

Non vendibile
separatamente

COSTACURTA

«Non chiamatemi
raccomandato»

INCHIESTA

Il calcio si salverà
dalla recessione

Ménez e Mexès:
c'est la Roma
FOTO OMEGA

DOV'ERI?

LA RISALITA DELLA ROMA NON SI FERMA PIÙ
BAPTISTA E MÉNEZ SI MOSTRANO FINALMENTE ACQUISTI UTILI
SPALLETTI HA AVUTO RAGIONE UN'ALTRA VOLTA

JUVENTUS-MILAN

Domenica 14 dicembre 2008 stadio Comunale, ore 20,30

GUAI AI VINTI

CHI PERDE IL DUELLO, PERDE LA SPERANZA DI RINCORRERE L'INTER





CARTONE E LEGNO

Cartone, quello delle valigie dei numerosi emigranti italiani che all'inizio degli Anni 60 arrivavano a Wolfsburg per lavorare alla Volkswagen. Legno, quello delle baracche, circondate da filo spinato, in cui venivano alloggiati

L'altra storia Immigrazione e pallone

Pane, calcio

Nel 1962 i tanti italiani che vivevano a **Wolfsburg** in baracche di legno e lavoravano alla **Volkswagen** decisero di fondare una **squadra**, valvola di **sfogo** per molti di loro che altrimenti si sarebbero **smarriti** in scelte sbagliate. Si chiamava **Lupo**. Quella compagine, che **spaventava** i tedeschi, **esiste** ancora ed è diventata un **esempio** di integrazione

di Gian Luca Spessot

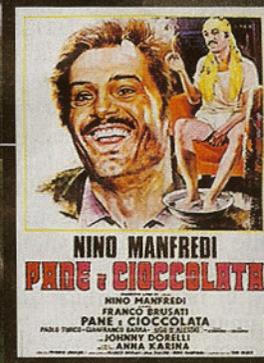
TALVOLTA la storia e la leggenda si fondono per dar vita a delle pseudo verità dove non si capisce mai quale sia il confine fra la realtà e l'immaginazione. Quando l'intervistato inizia una frase con un fantomatico "si dice", allora sappiamo che stiamo per ascoltare un qualcosa al quale non si può credere fino in fondo. Anche Armando Gobbato ama nascondersi dietro a un "si dice" quando ci racconta la nascita della ISC Lupo, il primo club tutto italiano a essere stato iscritto in un campionato di calcio tedesco. Oggi Armando Gobbato è un distinto signore di 69 anni che rappresenta il libro di storia vivente di una squadra che, ancor ora, è un punto di incontro per chi vive a Wolfsburg ma ha radici molto lontane.

Erano gli anni dell'immigrazione, in cui tanti nostri connazionali lasciavano l'Italia per cercare lavoro all'estero. Gli anni in cui a due passi dagli stabilimenti della Volkswagen sorgeva il "campo" composto da una serie di baracche in legno dove vivevano gli italiani che costruivano i maggioloni. Erano in tanti, venivano da tutte le regioni della Penisola e ognuno aveva avuto un motivo valido per lasciare il nostro Paese: c'era chi era stato costretto a partire per non finire in carcere, chi non voleva fare il militare e chi, più semplicemente, era alla ricerca di un lavoro. Tanti volti e tante storie diverse ma spesso c'era una passione comune: il calcio.

All'interno della fabbrica nacquero quindi delle squadre improvvisate che disputavano delle partite con in palio solo l'onore. Ma era troppo poco, non bastava a riempire le domeniche pomeriggio che da queste parti sono spesso battute da un vento gelido che porta con sé una coperta fitta di nuvole e una pioggia che ti bagna le ossa e l'anima. Bisognava far nascere un club, una squadra che

segue ►►►

e cioccolata



ORGOGGIO AZZURRO

Magistralmente interpretato da Nino Manfredi, il film di Franco Brusati, uscito nel 1973, racconta le umiliazioni di un emigrante italiano in Svizzera, disposto a subire di tutto. Fino a quando una partita dell'Italia farà emergere in lui l'orgoglio nazionale.

Gli impianti della Volkswagen è a fianco la rosa del Lupo Martini, squadra italiana sorta a Wolfsburg nel 1962 (foto Spessot)



potesse raccogliere la passione dei tanti italiani che vivevano a Wolfsburg, ma lasciamo la parola a Gobbato: «Si dice che il club nacque per volontà della dirigenza della fabbrica che era preoccupata del tempo libero degli operai e pensava che sarebbe stato meglio che gli italiani corressero dietro a un pallone anziché alle donne tedesche». Non si sa bene quanta leggenda si nasconde dietro questa frase ma la storia ci ricorda che nel 1962 vide la luce la ISC (Italienischer Sport Club) Lupo.

I fondatori furono tre italiani: il dottor Cervellati (un medico bolognese), don Parenti (il prete del "campo") e Anacleto Raimondi, un assistente sociale al quale gli operai italiani si rivolgevano se avevano bisogno di scrivere una lettera o di essere aiutati a compilare moduli da consegnare alle autorità. Ma bisognava risolvere un problema non da poco: allora era proibito avere più di uno straniero per squadra e quindi come si poteva far giocare, in un campionato tedesco, un club formato solo da italiani? Ci pensò il capo dell'ufficio personale sociale, un tedesco che, oltre a essere un dirigente della Volkswagen, lo era anche della Federcalcio locale e riuscì a far cambiare lo Statuto della Bassa Sassonia permettendo alla neonata ISC Lupo di iscriversi all'equivalente della nostra terza categoria nella Niedersachsen. Il primo campo di calcio della ISC Lupo era il cosiddetto "Berliner Brücke", dal nome del ponte che costeggiava il "villaggio italiano".

Oggi è facile parlare di Europa unita e di integrazione. Oggi ci sono i matrimoni misti e non si parla più di italiani ma di popolazione di origine italiana, un concetto che in tedesco si esprime con una frase quasi impronunciabile: "Bevölkerung mit italienischer Hintergrund". Oramai siamo arrivati alla terza generazione e i bambini possono frequentare la scuola italo-tedesca, nata una decina di anni fa e che offre la possibilità di portare gli alunni alla maturità attraverso

un piano formativo incentrato sul bilinguismo. Gli insegnanti e gli scolari parlano sia l'italiano che il tedesco, le lingue nelle quali si tengono le lezioni e così può capitare che oggi, durante l'ora di matematica, si parli di somme e sottrazioni e domani di "dividieren und multiplizieren". Agli inizi del nuovo millennio i nostri connazionali sono rappresentati nelle istituzioni e, nella giunta comu-

c'era bisogno, tanto si sa che gli italiani non si lavano più di tanto». Erano altri tempi e lo stesso Gobbato ricorda, che «i tedeschi pensavano a un fenomeno passeggero e non erano preparati ad avere tanti immigrati tutti insieme».

Negli Anni 60 erano circa 10 mila i nostri connazionali che vivevano a Wolfsburg e ogni due domeniche, verso mezzogiorno, ci si trovava al campo



nale di Wolfsburg, ci sono due persone di origine italiana ma meno di cinquant'anni fa gli emigranti, che avevano dovuto lasciare il nostro Paese, vivevano in sedici baracche di legno circondate dal filo spinato. A chi arrivava a Wolfsburg, la Volkswagen offriva un posto letto in una "stanza" di 12 mq dove vivevano quattro persone che dormivano in due letti a castello. Pagando 30 marchi al mese (lo stipendio era di circa 160 marchi) si aveva un posto letto, uno stipetto oltre a un tavolino con quattro sedie, una per ognuno dei "coinquilini". E i bagni? Gobbato ricorda: «C'erano due gabinetti e due pisciatoi per piano. Tieni presente che ogni baracca aveva 32 stanze, 16 per piano». E le docce? Il nostro interlocutore si mette a ridere: «Ma quali docce. Una volta chiesi se era possibile averle e mi risposero che ci si poteva lavare in fabbrica alla fine di ogni turno e che per il fine settimana non

della Berliner Brücke per tifare ISC Lupo. Il campo non aveva l'erba, era in terra battuta e uno che giocava in quegli anni, il signor Cioffo (attuale allenatore dei seniores), ricorda le escoriazioni sulle gambe che non guarivano mai, soprattutto per uno come lui che giocava in difesa. Intorno al campo c'erano le reti di protezione ma non esistevano tribune e quindi gli spettatori si portavano le sedie da casa per poter vedere meglio la partita. Erano anni difficili e le ferite della guerra erano ancora aperte, anche perché alcuni operai avevano fatto i partigiani e si trovano a lavorare nella terra di quello che, vent'anni prima era stato un nemico feroce, che aveva occupato le loro città e i loro paesi. Erano anni in cui non era facile essere immigrati e si veniva spesso trattati come cittadini di serie B, se non addirittura offesi con un appellativo che stigmatizzava, almeno dal punto di vista dei tedeschi,



Sopra e sotto, alcune immagini del campo del Lupo Martini. A sinistra, l'allenatore Francisco Coppi, il presidente onorario Armando Gobbato e il presidente esecutivo Rocco Lochiatto. A destra, il monumento all'emigrante, che sorge nelle vicinanze del nuovo stadio del Wolfsburg (foto Spessot)





il tradimento: Badoglio, dal nome del primo ministro ai tempi dell'armistizio con gli anglo-americani nel 1943 che pose fine all'alleanza con la Germania nazista.

Erano gli anni in cui sul campo di Berliner Brücke le partite erano delle battaglie e quindi la Volkswagen aveva organizzato un servizio d'ordine che doveva tenere a bada gli spettatori. Ricorda Gobbato: «Il sangue bolliva molto velocemente, soprattutto quello di Matteo Genetiempo, uno dei presidenti storici del club. Quante volte ho dovuto trattenerlo per impedirgli di andare in campo a protestare con l'arbitro». Quando gli avversari arrivavano al campo della Berliner Brücke trovavano spesso un clima molto teso e si aveva veramente l'impressione di giocare più di una partita di calcio. Il figlio di Matteo Genetiempo, Giuseppe, che gioca con i seniores, ricorda come molti tedeschi, che dovevano affron-

tare la ISC Lupo, dicessero: «Heute habe ich Länderspiel» (oggi gioco in "nazionale"). Per descrivere quel clima ci dobbiamo affidare alle parole di Cioffo: «Pensa che mi ricordo ancora oggi di un tale Ferrara che invece di fare il riscaldamento raccoglieva i sassi sul campo, se li metteva in tasca e poi, durante la partita, li tirava agli avversari quando l'arbitro non vedeva. E poi quante volte gli avversari se ne sono andati senza fare la doccia, per paura di essere aggrediti dai nostri tifosi furiosi per la sconfitta».

La ISC Lupo era una sorta di nazionale italiana che difendeva l'onore del nostro Paese nel campionato tedesco e rappresentava una valvola di sfogo per molti connazionali che senza il calcio si sarebbero smarriti e avrebbero fatto scelte sbagliate. Insomma, il calcio serviva anche per rimettere in carreggiata quelli che rischiavano di andare fuori strada, svolgendo un compito molto importante

anche dal punto di vista dell'integrazione. A tal proposito il volto di Cioffo si illumina: «Quando gli altri parlavano di integrazione noi la praticavamo». La ISC Lupo, che negli Anni 70 aveva più spettatori del Wolfsburg, allora militante nella Regionalliga, apre le porte ai primi "stranieri", ai tedeschi ma anche agli altri figli dell'immigrazione: turchi e tunisini. Poi, nel 1980, arriva la fusione con l'altra squadra di calcio italiana nata negli Anni 70 la US Martini: nel 1981 nasce quindi la U.S.I. Lupo Martini, che oggi ha un suo settore giovanile composto da nove squadre e un centro sportivo situato lontano da Berliner Brücke, dove oggi sorge la VW-



Arena.

Quando si arriva nella Hubertusstrasse 10 si vedono due bandiere italiane che sventolano ma i giocatori sono i figli e i nipoti dei primi immigrati. Oggi in campo si parla tedesco e non c'è più il clima della Berliner Brücke: alla fine della partita ci si stringe la mano e si mangia un piatto di pasta tutti insieme. L'allenatore della prima squadra che gioca nella Bezirk Oberliga (se partiamo dalla Bundesliga è la sesta serie) è Francisco Coppi (padre toscano e mamma andalusa), uno che ha vestito la maglia del Wolfsburg. La storia ce la racconta Gobbato: «Giocava da noi, era un ottimo centrocampista e su lui gettò un'occhiata il Braunschweig che allora era nella Zweite Liga. Il manager del Wolfsburg, Pander, appena venne a conoscenza dell'interessamento dei rivali lo volle tesserare per evitare di farsi soffiare un talento in casa ma l'allenatore Erkenbrecher non lo vedeva perché lo riteneva troppo lento nonostante l'ottima tecnica. Non giocando, gli offrirono un contratto da Amatore ma lui rifiutò e ritornò alla Lupo Martini». Gli hanno affidato la squadra e lui sta ripagando la fiducia, facendo un ottimo lavoro: attualmente il Lupo Martini è al secondo posto a soli tre punti dalla capolista.

Un pezzo di Italia in Bassa Sassonia. Un club di origini italiane, con uno sponsor italiano, un presidente italiano, un allenatore italo spagnolo e tanti uomini e ragazzi uniti dalla passione per il calcio. Come Gobbato e Cioffo, che sottolinea come «i soldi non bastano mai e tanto volte ci autotassiamo per far quadrare i conti».

È la faccia pulita del calcio, di uno sport che ha saputo dare una mano a chi ne aveva bisogno tanti anni fa e che oggi chiede in cambio solo un po' di passione.

Gian Luca Spessot